

Responsabilità sociale. Seminario internazionale al Centro Studi Cisl il 22 e 23 marzo

Multinazionali, quale ruolo per il sindacato?

Abbiamo ancora tutti negli occhi l'immagine della tragedia del Rana Plaza in Bangladesh, nell'aprile del 2013. Il crollo della "fabbrica" tessile, se generosamente possiamo chiamarla, in cui si sono registrate oltre 1200 vittime, ha riportato l'attenzione su due elementi importanti: il rapporto tra tutela del lavoro e diritti umani, in particolare nel Sud del Mondo, e il ruolo delle catene globali di fornitura nell'economia dell'interdipendenza. Se il primo aspetto è importante per un nuovo ed efficace approccio alla cooperazione sindacale internazionale che la Cisl da oltre trent'anni presidia con le molteplici attività dell'Iscos, il secondo apre un capitolo molto sensibile sul tema delle catene globali di fornitura e la condotta delle imprese multinazionali, comprese quelle a casa madre italiana. Il massacro del Rana Plaza, purtroppo, non è stato un evento isolato, si pensi a successivi casi simili avvenuti in Cambogia e Vietnam, sempre in imprese che operavano, prevalentemente, per marchi "occidentali", europei e, anche, italiani. Non possiamo non re-

gistrare che, nella crisi dell'economia globale, il ruolo delle imprese multinazionali è andato rafforzandosi, pur con differenze significative tra i diversi settori. Da un lato si è generata una frammentazione delle attività con un aumento dei posti di lavoro legati alle catene di fornitura/valore a livello globale (concentrate soprattutto nei paesi emergenti e in via di sviluppo), dall'altro si sono accentuate concentrazioni oligopolistiche. Di tutto ciò discuterà anche la prossima Conferenza del lavoro dell'Ilo, in programma il prossimo giugno, che si concentrerà proprio su questo specifico tema. Come sappiamo il quadro del rapporto tra imprese globali e condotta socialmente e ambientalmente responsabile si muove in un contesto che potrebbe essere definito di "soft law" nel quale, oltre a questo strumento, possiamo elencare i "Principi guida dell'Onu per le imprese e i diritti umani", (pubblicati nel 2011 come l'aggiornamento delle Linee Guida), e, a livello europeo, la strategia della Commissione Europea sulla responsabilità sociale di cui si attende, nei prossimi mesi, un aggiornamento. A

livello sindacale è sempre più urgente riflettere su risultati e prospettive delle differenti iniziative e strumenti già disponibili e operanti, almeno in via teorica, nelle imprese multinazionali: dai Cae agli accordi quadro internazionali, dalle Linee guida Ocse alla dichiarazione tripartita sulle multinazionali e al sistema di supervisione dell'applicazione delle Norme dell'Oil, dalle Linee guida Onu su imprese e diritti umani alle iniziative volontarie unilaterali nell'ambito della responsabilità sociale di impresa. Non risulta infatti più rinviabile una discussione franca e concreta sull'efficacia degli strumenti di responsabilità sociale nel contesto internazionale, a partire da quello più strutturato: le Linee Guida Ocse destinate alle imprese multinazionali. In questo contesto non dobbiamo però dimenticare il ruolo diretto delle parti sociali. La Confederazione Europea dei Sindacati, ad esempio, ha realizzato uno studio sul tema dell'adozione di un quadro giuridico per gli accordi societari stipulati tra imprese transnazionali e sindacati, e, soprattutto a livello di sindacati mondiali di settore, la dif-

fusione di "Transnational Company Agreements" è sempre più rilevante e monitorata anche se, in verità, non tutti gli accordi appaiono completamente esigibili. Tra tutti questi strumenti sono le Linee Guida Ocse, ad oggi, ad essere il solo documento internazionale indirettamente vincolante a disposizione del sindacato per favorire e indirizzare il rispetto delle norme internazionali del lavoro e del lavoro dignitoso da parte delle imprese multinazionali. Le Linee Guida, infatti, pur sottoscritte dai Governi e limitate ai paesi firmatari, affrontano, dopo la revisione e il rafforzamento del 2011, un quadro particolarmente ampio di contenuti: dall'occupazione alle relazioni industriali, dai diritti umani, alla trasparenza, fino alla tutela dell'ambiente e alla lotta alla corruzione. In particolare sul tema dei diritti umani le linee guida si muovono su tre importanti pilastri: il dovere degli Stati di tutelare i diritti umani contro gli abusi, la responsabilità delle imprese di rispettare i diritti umani, una maggiore accessibilità a rimedi efficaci, di carattere giurisdizionale e non, per le vittime degli abusi. Ma le im-

prese non possono nascondersi dietro al primo pilastro, anche per quel che riguarda le loro catene di fornitura: il fatto che uno Stato non eserciti la prerogativa di far rispettare i diritti umani, infatti, nulla toglie al dovere delle aziende di rispettarli. Ed è qui che si gioca il ruolo, non facile, del sindacato, ad ogni livello. Non saremmo sinceri se non ammettessimo anche che, negli ultimi anni, sia ulteriormente cresciuto il divario nel rapporto di forza a favore delle imprese multinazionali non solo rispetto ai sindacati, ma anche rispetto ai governi. A tutto ciò si aggiunge la grave crisi del multilateralismo che porta sempre più a percorsi bilaterali come il Ttip, il trattato transatlantico sugli investimenti tra Europa e Stati Uniti. Il rafforzamento della rappresentanza e dell'azione sindacale nelle imprese multinazionali e nelle catene di fornitura/valore mondiali diventa quindi fondamentale, non solo per difendere i diritti umani, ma anche per tutelare il diritto di associazione sindacale e di contrattazione collettiva. Diversamente dagli altri strumenti di Rsi internazionalmente definiti, le Li-

nee Guida prevedono uno strumento concreto di denuncia e di risoluzione dei conflitti attraverso la presentazione di un'istanza al Punto di Contatto Nazionale (Pcn), organismo presente in ogni Stato firmatario. In Italia, il Pcn è istituito presso il Ministero dello Sviluppo Economico, ne fanno parte anche le organizzazioni sindacali e datoriali. Il Punto di Contatto Nazionale, può costituire uno strumento sempre più efficace, in considerazione dei profondi cambiamenti produttivi intervenuti negli ultimi anni, sia sul piano del contrasto ai comportamenti irresponsabili delle imprese multinazionali, sia in funzione propositiva. Proprio per questo Cgil Cisl Uil, in stretto raccordo con le federazioni di categoria hanno avviato un percorso di riflessione e di azione che, pur con tutte le cautele necessarie e in piena coerenza con il nostro sistema di relazioni industriali, renda maggiormente operativo questo strumento. I prossimi 22 e 23 marzo il Centro Studi Cisl ospiterà un seminario internazionale a cui parteciperanno alcune "Global Unions" a diretto confronto con gli attori della contrattazione a livello settoriale e di imprese multinazionali. L'azione sindacale per il governo della globalizzazione si sviluppa, infatti, attraverso una pluralità di iniziative e alleanze ed è una delle sfide più importanti, difficili e affascinanti che ci attendono nei prossimi anni.

Francesco Lauria

CURIOSAMENTE

Riflessioni del Direttore

Italia, stretta tra dighe e sabbie mobili



Disorientata, lacerata. Eppure la Disunione europea resta fondamentale nella scacchiera mondiale. L'Italia, nello speci-

fico, rischia poi di assurgere a fulcro della contesa tra blocchi geopolitici nonché della tenuta dell'unione monetaria. Il caotico contesto alimenta il multipolarismo che si articola su veri e propri fronti di guerra, alleanze ed accordi commerciali. Filo conduttore poco dichiarato, che sembra riportare il tutto a un certo quadro di coerenza, la strategia americana di contrasto alla formazione di un asse eurasiatico. Di smentita in smentita è ormai noto che sul territorio libico sono presenti unità d'élite di Francia, Inghilterra, Stati Uniti. Adesso an-

che quelle italiane. Di fatto una guerra per procura, alimentata dal disimpegno militare americano nel Nord Africa al fine di evitare nuovi impantanamenti nelle sabbie (mobili) libiche dopo quelle dell'Iraq e dell'Afghanistan. Un centro studi vicino al ministero della difesa spiega che al contingente italiano toccherebbe proteggere infrastrutture strategiche tra cui l'impianto di gas di Mellitah, a 100 chilometri a Ovest della capitale e gli italiani potrebbero essere obiettivi di "ceccchini, autobombe, attentatori suicidi, led (ordigni esplosivi improvvisati) e sommosse popolari". La morte di due tecnici italiani - sequestrati lo scorso luglio - durante un raid delle milizie armate libiche a Sabratha la dice lunga sul clima di questi giorni. E non rende più sereni sapere che Washington ha inviato oltre 5.000 tonnellate di munizioni in Germania, la più grande quantità in 10 anni per "consentire alla Nato di difendere i suoi alleati". Il Mediterraneo si fa incandescente. Anche l'Iraq, dove Trevi, specializzata in fondazioni speciali e consolidamento dei terreni, ha firmato - aggiudicandosi la commessa come unico concorrente - il contratto per la manutenzione e messa in sicurezza della Diga di Mosul per un valore complessivo di 273 milioni di Euro. I piani per schierare truppe italiane presso la Diga di Mosul erano da tempo

stati annunciati da Obama che già nel dicembre scorso aveva così "forzato" Renzi a rendere noti i preparativi dell'operazione che vedrà circa 500 militari italiani proteggere i cantieri dell'azienda romagnola. Per superare i dubbi del premier, l'ambasciata americana in una nota pubblicata sul suo sito valutava come in caso di rottura il numero di vittime stimato sarebbe tra 500 mila e 1,5 milioni di iracheni che vivono lungo il fiume Tigri. Allarmismi smentiti dal governo iracheno e dallo stesso direttore della diga, ma che hanno avuto l'effetto desiderato di una sferzata. Che l'Italia laggiù non si limiterà a fare la guardia ad una diga lo spiega l'invio degli elicotteri da attacco Mangusta, che l'Esercito continua a definire da "esplorazione e scorta" in ossequio alla terminologia politicamente corretta imposta dalle "missioni di pace" (in prima linea), ma che in realtà serviranno a garantire un appoggio ai bersaglieri che verranno dislocati ad una decina di chilometri dal fronte che contrappone le truppe curde e le milizie dello Stato Islamico dell'Isis. La commessa è impegnativa, ma Analisi Difesa si chiede senza giri di parole "perché a proteggere un cantiere che ospiterà 450 tecnici e maestranze debba venire schierato un battaglione di fanteria invece di contractors e guardie locali". La risposta, il di-

rettore Gianandrea Gaiani già la sa: "L'arrivo di forze italiane da combattimento sembra rispondere alle reiterate pressioni di Washington che vorrebbe vedere Roma e gli altri alleati europei maggiormente coinvolti, anche 'boots on the ground', nelle operazioni contro l'Isis, in Iraq come in Siria e in Libia". Facciamocene una ragione. E' guerra. E business is business, e chi se ne importa delle infiltrazioni economiche e finanziarie del terrorismo che denunciava due giorni fa lo stesso ministro dell'Economia, Padoan. L'area di crisi disegnata con accuratezza oltre venti anni fa da Zbigniew Brezinski nel suo saggio "La grande scacchiera" ricorda sempre più sul territorio la faglia di guerra della seconda guerra mondiale, dal Mar Nero al mar Egeo, dai confini balcanici ai deserti. La differenza in questi anni la fa la tecnologia. Nella guerra sul campo, certo, ma anche in quella dei media. L'attuale distorsione informativa non riesce a far riconoscere alle opinioni pubbliche europee le parti in causa dello scontro. In pratica, siamo passati dalla terza guerra mondiale a pezzi ad una vera e propria terza guerra mondiale. Ma noi continuiamo a percepirne ancora parzialmente, purtroppo, la valenza, grazie agli strumenti disinformativi. E in Italia continuiamo a circoscriverne gli effetti.

Raffaella Vitulano